

La strage di Capaci



I magistrati di Caltanissetta: «L'inchiesta non è chiusa Sappiamo tutto sugli esecutori della strage, ma dobbiamo capire perché quel giudice, perché proprio in quel modo» I particolari dell'agguato: 5 giorni prima di azionare il timer

Falcone, caccia ai mandanti

Presi i killer, le indagini puntano più in alto

La procura di Caltanissetta ha individuato chi ha eseguito la strage di Capaci, il 23 maggio 1992. Il pm Boccassini ha spiegato, ieri, che molte domande devono trovare una risposta: perché Falcone? C'era una convergenza di interessi tra mafia e parti deviate delle istituzioni? I pentiti Di Matteo e Cancemi hanno raccontato i preparativi della strage e il ruolo dei killer. Il brindisi di Rina alla morte di Falcone.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO Non è finita così. Non basta un pugno di contadini corleonesi chiusi in carcere perché si possa dire conclusa l'inchiesta sulla morte di Giovanni Falcone. Sì, il procuratore di Caltanissetta i suoi sostituti, sono convinti di aver preso i mandanti di Capaci: le icone che hanno imbottito l'autostrada col tritolo e che poi hanno premuto il telecomando massacrando il giudice, Francesco Morvillo, Rocco Di Cillo, Antonino Montinaro e Vito Schifani. Troppi perché? rimangono senza risposta. Gli stessi che ci eravamo posti il 23 maggio dell'anno scorso davanti a quell'asfalto sventrato dietro alla bara di Falcone coperta dal tricolore nel palazzo di Giustizia, gli stessi che ci siamo domandati in questo anno e mezzo di attesa. Non ci sono ancora risposte. Perché quel giudice? Perché così? Perché proprio quel maggio?

Non bastano teoremi investigativi, non basta la certezza che Cosa nostra voleva la morte del nemico naturale, non basta sapere che era più facile colpire prima del trasferimento della moglie a Roma. Giovanni Falcone viene assassinato poco più di un mese dopo le elezioni politiche. Lo uccidono mentre in Parlamento si discute sulla nomina del nuovo presidente della Repubblica mentre per questa carica si fanno i nomi di Giulio Andreotti, senatore a vita accusato di associazione mafiosa di Bettino Craxi, deputato diventato il simbolo di *mani sporche* di Arnaldo Forlani, segretario di un partito che era ormai al tracollo. E allora perché Falcone?

Sono arrivati agli esecutori, agli organizzatori, hanno individuato diecimila mafiosi, diecimila belve che hanno progettato una strage. Ma sono loro, sono solo loro ad aver deciso? La procura di Caltanissetta, ieri, durante l'annunciata conferenza stampa con il volto di Ida Boccassini ha scosso la testa. Non sono alla fine, non abbiamo ancora superato il primo gradino. Il solito procuratore che ha scelto di trasferirsi in Sicilia per indagare

logero dovevano tenere i contatti telefonici con Giusto Sciarabba, il mafioso che a Roma pedinava Giovanni Falcone spionandone i movimenti e che doveva avvertire quando sarebbe stata tirata fuori dal garage l'auto blindata del magistrato. Segno di una sua probabile partenza. Gioacchino La Barbera era tranquillamente seduto nella sua auto posteggiata davanti ai cancelli di uscita dell'aeroporto di Punta Raisi, doveva segnalare l'arrivo del magistrato a Palermo.

Nulla è lasciato al caso. Falcone deve morire. Raffaele Ganci, Salvatore Biondino e Salvatore Cancemi effettuarono il sopralluogo lungo l'autostrada, per trovare il punto migliore per attuare l'attentato. Un insospettabile Salvatore Sbiglia un costruttore che riceveva gli assegni firmati dal cardinale Pappalardo per i lavori eseguiti alla Curia si preoccupò di trovare un radiocomando che servisse allo scopo (un altro simile è stato poi trovato nel suo studio). Giuseppe Agrigento - latitante - ha procurato il tritolo che Mario Santo Di Matteo insieme a Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella - entrambi latitanti - Antonino Gioè - suicida in carcere - Pietro Rampulla, e Gioacchino La Barbera hanno nascosto in un casolare vicino al luogo della strage. Pietro Rampulla è anche l'artefice che ha sistemato la miscela di esplosivo nel cunicolo sotto l'autostrada nel migliore dei modi per aumentare la potenza. Antonino Iroia e Giovanni Battaglia erano gli assistenti del commando.

Cominciano quindici giorni prima i preparativi per l'attentato. Quattro testimoni dicono che l'otto maggio su quel tratto di autostrada lavorano *strani* operai. Sei giorni dopo un altro testimone nota un uomo che porta un albero e altri che scendono lungo la scarpata che domina il tratto di autostrada. Altri testimoni segnalano ai magistrati la presenza di birilli per restringere la carreggiata e diverse persone che parlano al telefono cellulare. E veniamo alla ricostruzione di quel pomeriggio di sangue. Ore 17.43. Giovanni Falcone e la moglie arrivano a Punta Raisi. Lo attendono gli agenti di scorta con le auto blindate. Antonino Montinaro, il caposorta, quando ha girato la «Croma» dal garage non sapeva di essere seguito da Calogero Ganci a bordo di una moto «Cagiva» che poi è stata ritrovata in un'area di parcheggio sulla Palermo Trapani. Per Cosa nostra è la conferma della notizia che

Giusto Sciarabba aveva dato telefonate da Roma. Falcone sta partendo. Ore 17.51. Il convoglio delle auto blindate parte da Punta Raisi. Gioacchino La Barbera con il suo cellulare avverte gli altri componenti del commando. E per un tratto di strada segue il convoglio del magistrato per accertarsi che non lasci l'autostrada. Ore 17.55. Le «Croma» passano da

vanti ad altri due componenti del commando che con il telefono portatile, avvisano *Luigi* sicario che tutto fila liscio. Ore 17.56.47. Giovanni Brusca sulla collinetta che sovrasta l'autostrada prende la mira. I magistrati servono che straguarda un silos tramite una pietra in posta sotto il guard rail e preme il pulsante del radiocomando. Giovanni Falcone e

Francesca Morvillo moriranno qualche decina di minuti dopo in ospedale. Gli agenti Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Antonino Montinaro vengono scaraventati a bordo della loro auto a cento metri di distanza muoiono sul colpo. Qualcuno aveva deciso che l'elicottero che normalmente volteggiava sull'auto il giudice non fosse più necessario.

Non si riesce mai ad andare oltre questo elenco che solo nell'inchiesta sul «rapido 904» si è arrivati a qualcosa, ma anche in quel caso sulla P2 c'è un numero di perché sia venuto fuori così poco. Credo che sia stato importante ricostruire questi tasselli sugli esecutori materiali e sugli organizzatori della strage di Capaci, ma credo che adesso vada il necessario di andare oltre. La ipotesi degli anni scorsi sul ruolo dei servizi come istituzioni criminali «bollate» come estremisti che adesso trovano clamorose conferme. Sono convinto che i magistrati come Falcone e Borsellino siano destinati ad un'esistenza schizofrenica, da un lato le organizzazioni criminali li condannano a morte per la loro stiticità, dall'altro vi sono istituzioni dello Stato che invece di proteggerli contribuiscono ad esporli, fino ad arrivare alla tragedia. E su queste responsabilità che occorre finalmente fare chiarezza.

Il sociologo Umberto Santino, direttore del «Giuseppe Impastato» «Le stragi fanno parte di una strategia politica, dentro la quale c'è la mafia, ma non soltanto la mafia»

«Ricordiamoci delle "menti raffinatissime"»

Solo la mafia dietro la strage di Capaci? Il sociologo Umberto Santino, direttore del centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato», parla di interessi convergenti con quelli della mafia. La strage va inserita nel contesto storico in cui è avvenuta. Giovanni Falcone parlava di «menti raffinatissime». «È importante aver ricostruito un tassello sugli esecutori materiali e sugli organizzatori, ma certo adesso bisogna andare oltre»

WALTER RIZZO

■ PALERMO Sarebbero ormai stati individuati esecutori e mandanti della strage Falcone, entrambi legati alla fazione corleonese di Cosa Nostra. Professor Santino lei crede che dietro la strage di Capaci vi sia solo la mano della mafia e dei corleonesi? Sono convinto che sulla strage di Capaci si debba fare lo stesso discorso che va fatto per i grandi delitti politico-mafiosi e per le stragi a cominciare da Portella della Ginestra. Sono dei «mi vogliono essere un mitico» sul quadro generale sui quali esiste una convergen-

za di interessi e una pluralità di responsabilità. Se aveva ragione Giovanni Falcone quando diceva che la mafia non prendeva ordini ed è un soggetto autonomo, credo che su questi grandi delitti vi siano interessi e quindi responsabilità diverse, che non sempre è possibile dimostrare sul piano giudiziario. È un quadro più complesso che non se sia stato ricostruito dai giudici che oggi sembrano escludere questa prospettiva. I titoli dei giornali fanno pensare allo scoop fondato sul niente. Non capisco dove sia la svolta in un prove-

di un nuovo contratto politico con i nuovi detentori del potere e lo vedremo l'anno prossimo con le elezioni politiche.

Torniamo a Falcone. Lei parlava di interessi che convergono. Quali interessi possono aver avuto un punto di interesse sulla morte di Falcone?

Bisogna collocare i grandi delitti nel movimento storico in cui avvengono. La morte di Falcone avviene lo scorso anno. Un periodo di svolta e di transizione per tutto il paese e anche per la mafia. C'era stato il delitto Lama che ha chiuso un'epoca. Con quel delitto e poi con l'assassinio Salvo i mafiosi mostrano di aver compreso che il sistema democristiano che per quarant'anni ha retto l'Italia è ormai in fin di vita.

Insomma lei crede che la mafia cerchi di costruire un nuovo contratto politico?

Certamente in una fase di transizione si va per assaggiare per tentativi. Certamente cercheranno di stabilire i termini

di un nuovo contratto politico con i nuovi detentori del potere e lo vedremo l'anno prossimo con le elezioni politiche.

Torniamo a Falcone. Lei parlava di interessi che convergono. Quali interessi possono aver avuto un punto di interesse sulla morte di Falcone?

Bisogna collocare i grandi delitti nel movimento storico in cui avvengono. La morte di Falcone avviene lo scorso anno. Un periodo di svolta e di transizione per tutto il paese e anche per la mafia. C'era stato il delitto Lama che ha chiuso un'epoca. Con quel delitto e poi con l'assassinio Salvo i mafiosi mostrano di aver compreso che il sistema democristiano che per quarant'anni ha retto l'Italia è ormai in fin di vita.



Il pentimento di Santo Di Matteo dopo il suicidio in carcere di Gioè

«Mezzanasca» crolla «Basta, vi racconto tutto sulla strage»

■ PALERMO L'uomo della svolta clamorosa è Mario Santo Di Matteo 39 anni mafioso al soldo del boss Bernardo Brusca. È lui che racconta le sequenze terribili di quel 23 maggio di sangue, che fa i nomi degli istruttori, che rivela il loro ruolo ben preciso all'interno del commando. Come arrivano gli investigatori a «Santino», sconosciuto ai casellari giudiziari? Ecco lo schema dell'inchiesta che ha portato a scoprire chi ha ucciso Giovanni Falcone.

Alla fine dell'anno scorso cominciano le indagini della procura antimafia palermitana su Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera due presunti mafiosi di Altomonte e San Giuseppe Jato. Nella primavera scorsa gli agenti della Dia sistemano alcune microspie nell'appartamento dei due indagati in via Ughetti 17, a Palermo. Cosa scoprono? Apprendono che la mafia stava preparando un nuovo attentato, che Gioè e La Barbera avevano contatti con Leoluca Bagarella il cognato di Rina, latitante e che potevano contare su una quarantina di chili di tritolo e di numerose armi. Scattano a questo punto gli ordini di custodia cautelare. Viene arrestato anche Salvatore Bentvegna coinvolto nel tentativo di atten-

tato. Nell'abitazione in via Ughetti vengono sequestrati documenti falsi e fotografie di Bagarella e di Santo Di Matteo. È a questo punto che l'inchiesta della Dia palermitana diventa utile anche per la procura di Caltanissetta. Gli investigatori esaminano i tabulati della Sip con la registrazione delle telefonate effettuate e ricevute da La Barbera con il suo telefono cellulare. Scoprono così che il mafioso arrestato alle 17.19 del 23 maggio chiama l'utenza del cellulare che appartiene a Santo Di Matteo la linea rimane occupata per oltre cinque minuti. Alle 18.39 al telefono di Santino arriva una chiamata dura 25 secondi. Il cerchio si stringe. Durante una intercettazione in un appartamento di via Ughetti gli investigatori ascoltano un colloquio tra Gioè e La Barbera quest'ultimo riferendosi a «Santino» dice in stretto dialetto siciliano: «Di carriere vici tu anni assiti di dopa a Capaci unni ci faci l'attentatu». La traduzione è: «Il carozzino vicino al posto dove avete aspettato il La Capaci dove gli ha fatto l'attentato».

Gli agenti della Dia tirano le somme. Avevano già chiesto notizie di questo «Santino» a Baldassare Di Maggio il pentito che ha collaborato alla cattura di Totò Rina. Gli avevano

mostrato anche una delle foto trovate in via Ughetti. Di Maggio aveva detto: «Questo è Santino questo è Santo Di Matteo inteso «Mezzanasca» e un nome d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato. Lavora per il boss Giovanni Brusca, il boss del paese, il compiere di Rina».

Il 4 giugno scorso Mario Santo Di Matteo viene ammesso nel carcere di Pantano. Dopo quasi due mesi Antonino Gioè lui rinchiuso in prima tenenza romano di R. Bibbia impicca utilizzando i fatti delle scarpe da tennis. A questo punto si intensifica la sorveglianza attorno a Di Matteo e La Barbera. Gli investigatori accorgono che l'uomo non ce la fa più. Mostra di voler parlare. È il 7 luglio scorso Santino chiede di parlare col procuratore di Caltanissetta. Il primo incontro è con il magistrato e il detenuto va a vuoto. Qualche giorno dopo Di Matteo addirittura in grido di voler collaborare e dice di non far parte di Cosa Nostra.

Dopo qualche settimana «Mezzanasca» viene trasferito nel carcere dell'Asinara. Qui il 21 ottobre all'alba dei carabinieri che sta prelevando un campione di sangue per analizzare il Dna e confrontarlo con quello recuperato sulla collinetta che sovrasta il punto della strage Di Matteo crolla. Decide di parlare. La notte di un investigatore della Dia vuole le confessioni i suoi segreti. Il 14 ottobre confessa: «Ho intenzione di collaborare. Vengo immediatamente trasferito nel carcere di R. Bibbia. A Roma qui mi interroga Giancarlo Caselli. Il nuovo pentito comincia. «So tutto della strage di Capaci. Ad ammazza Giovanni Falcone la moglie e gli agenti sono stati Gioacchino La Barbera, Giovanni Brusca, Antonino Gioè».



I pentiti Le parole di «Alfa» e «Omega» hanno portato agli assassini

Il procuratore capo «Un buon risultato ma la strada è ancora lunga»

■ ROMA «Ci sono segnali di cambiamento ma la strada da percorrere nella lotta contro la mafia è ancora lunga. Se però continueremo a lavorare tutti assieme i risultati come in questo caso verranno ed il cammino sarà meno faticoso». Sono alcune delle dichiarazioni fatte dal procuratore capo della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli, in un'intervista trasmessa dal Tg3 in cui ha commentato gli sviluppi delle indagini sulla strage di Capaci. Caselli ha sottolineato che in quest'occasione hanno collaborato tutti magistratura, forze di Polizia, la società civile. Il suo complesso «sono venuti da tutti i contributi utili al buon esito delle indagini». Caselli ha spiegato il fine di aver provato una «fortissima emozione» quando gli è stato detto che un imputato aveva deciso di collaborare. «Ma al tempo stesso esisteva la paura di un possibile tracollo che per fortuna non si è materializzato».

«Santino non è però il solo pentito ad aver portato gli investigatori sulle tracce degli assassini di Falcone. Alle sue dichiarazioni si aggiunge anche quella di Baldassare Di Maggio, l'uomo che ha fatto arrivare i telefoni alla casa di Rina, il cognato di Falcone. La strage di Capaci è stata commessa il 23 maggio 1992 dalla Sicilia e rifugata a Borgo Manno. L'auto di Falcone era scappata dalla casa di Rina e si era fermata a Portella della Ginestra. Quando i carabinieri lo arrestano chiede subito di parlare con il giudice Dellino al quale annuncia di voler collaborare e di poter aiutare i carabinieri a catturare Totò Rina del quale per anni è stato il mitico».